

mercoledì 3 aprile 2002

orizzonti

l'Unità 27

riconoscimenti

PREMIO A GIO' POMODORO
MOSTRA PER ARNALDO

Lo scultore italiano Gio Pomodoro è il vincitore del «Contemporary Sculpture Awards», premio internazionale per la scultura, del 2002. Pomodoro, 72 anni, è approdato alla scultura informale, riprendendo in pietra e marmo alcune tematiche delle avanguardie storiche. La cerimonia di consegna si terrà il 9 aprile a New York. Il 15 aprile invece, a Parigi, verrà inaugurata una mostra nei giardini del Palais Royal a Parigi dedicata ad Arnaldo Pomodoro (fratello di Gio) anche egli scultore di grande fama internazionale.

qui Londra

OMAGGIO ALLA FRANCIA E ALLA TRIADE DEL FEMMINISMO

Valeria Viganò

In Italia il genere antologico non è molto praticato. Le antologie si usano nelle scuole e abitualmente trattano di secoli di letteratura. Invece in Gran Bretagna le antologie e le raccolte si sprecano, i compendi con contorno di testi hanno un posto di rilievo e sono molto letti. Ne troviamo un esempio in un interessante volume curato da Kelly Oliver, che si occupa del femminismo francese, fondamentale per le teorie sul ruolo femminile, anticipatore e spunto di numerose riflessioni nei paesi anglosassoni e, anche in Italia, asse portante per lo sviluppo del femminismo e delle teorie della differenza sessuale che hanno improntato uno dei più innovatori e fecondi rami filosofici nel nostro paese. L'utilità delle antologie consiste nel fatto che dopo l'uscita dei libri e il loro impatto con il mercato, e con

una generazione di lettori, si sente la necessità di riunire testi che, rappresentativi di un fenomeno e di un'epoca, possano fungere da via illuminante per chi è venuto dopo e raccoglie solo gli echi di una produzione intellettuale. *French feminism Reader* (pagine 311 Rowman and Littlefield, Oxford £14.95) ha avuto un enorme successo in ambito universitario americano, perché se il femminismo americano ha avuto obiettivi decisamente pragmatici, il femminismo francese (come quello italiano) ha gettato una sonda negli abissi mai esplorati dell'identità femminile, propugnando nuovi concetti di differenza e eguaglianza. Oliver ha scelto nomi importanti per rappresentare il pensiero del movimento delle donne cresciuto dopo il '68 e giunto fino alla contemporaneità. La triade d'eccellenza

è ovviamente composta da Julia Kristeva, Hélène Cixous e Luce Irigaray che con i loro lavori prendono almeno metà dell'antologia. Non manca naturalmente Simone De Beauvoir, pietra miliare e dato, pur parziale, di partenza. Ma anche Michèle Le Doeuff, che proprio da Beauvoir inizia una riflessione sulle varie teorie femministe, concludendo che le cornici di riferimento sono incomplete e vi è la necessità di una radicale trasformazione nel pensare le categorie sessuali. Di Christine Delphy, editor della rivista *Nouvelles Questions Féministes*, è presente un saggio che sfida la distinzione sesso/genere e il presupposto che il sesso preceda il genere. Di Colette Guillaumin, teorica d'impronta materialista, viene riportato lo studio sulle ideologie di razza e di sesso degli ultimi trent'anni.

Infine appare Monique Wittig, (il suo *Il corpo lesbico* fu pubblicato molti anni fa dalle benemerite Edizioni delle Donne) figura centrale del pensiero lesbico, che spiega come il lesbismo sia l'unico concetto che vada al di là delle categorie sessuali, come scrive il *TLS* nella recensione. Le donne lesbiche per Wittig sfuggono allo schema femminile nelle relazioni sociali con l'altro sesso, a quei vincoli personali, fisici ed economici che costituiscono la definizione di «donna». Naturalmente Kelly Oliver completa il quadro con un'attenta e precisa introduzione che lega e connette le varie pensatrici. Un volume panoramico quindi che, come spesso accade ai libri stranieri offerti in questa rubrica, ci sentiamo di caldeggiare per una traduzione e pubblicazione italiana.



Poi che la prassi (ma anche la teoria) giornalistica considera giustamente «notizia» la ricorrenza di certi anniversari, anch'io mi concederò qui di ricordarne uno che ricorre appunto in questi primi giorni di aprile, il 10 per l'esattezza. Si compiono, infatti, in tale data dieci anni dalla dolorosa scomparsa di padre Ernesto Balducci: per un incidente d'auto, in uno dei tanti viaggi ai quali Egli era incessantemente chiamato nella Sua instancabile attività di vero (in senso politico oltre che religioso) apostolo della pace. Un intenso programma di iniziative e manifestazioni a cura della Fondazione a Lui intitolata è già in corso da diversi mesi e si concluderà col prossimo dicembre. Ma si dà anche il caso che Balducci (inizialmente conosciuto come collega di Giuria in quella di un premio letterario: il «Pozzale» di Empoli) fosse diventato per me prima di tutto un Amico al quale di tanto in tanto ricorrevo, proprio nei

PADRE BALDUCCI
UN UOMO DI PACE

mesi che avevano preceduto la Sua dolorosa scomparsa, nella speranza di averne acclamati anche certi miei personali travagli. Forse come quei malati più o meno immaginari che si rivolgono al medico amico, per farsi dire soltanto quel che vorrebbero sentirsi dire... «Ma confessarsi non si usa più» Lui mi aveva detto una volta... Di Ernesto avevo già seguito da anni l'intensa presenza di prete scomodo (insomma «antitridentino» e «conciliare») e di «Uomo di pace» soprattutto in ogni azione o presa di posizione volta alla difesa della pace e alla lotta contro ogni forma di ultranzismo militarista o ideologico in un mondo ancora dominato dalla logica dei «blocchi»: un impegno che trovava, come tutti ben ricorderanno, la sua specifica espressione in «Testimonianze», rivista da Lui fondata e diretta. Accolga dunque la Sua memoria anche questa mia semplice testimonianza.

Il secolo breve dell'arte africana

A New York opere ed artisti che hanno accompagnato l'indipendenza del continente

@Fiamma Arditi

Quadri, foto, film, documentari, video, installazioni, musica, giornali: tutto per raccontare quel mezzo secolo in cui un intero continente ha lottato per la liberazione e l'indipendenza. I tre piani del museo di Queens, PS1, collegato col Museum of Modern Art, sono riempiti di opere realizzate da cinquantacinque artisti di venti paesi differenti, selezionati da Okwui Enwezor, professore di storia dell'arte e ricercatore nigeriano, che quest'anno cura pure l'edizione *Documenta XI* a Kassel. *The Short Century: Independence and Liberation Movements in Africa, 1945-1994*, che durerà fino al 4 maggio, fa convergere storia e arte, che si integrano a vicenda per spiegare l'evoluzione non di un popolo, ma di un intero Continente verso un destino autonomo e non più in balia dei «benefattori» europei.

Proposta in questi giorni, in cui questo stesso continente è in ebollizione, lacerato da guerre civili, dilaniato da conflitti fra uno stato e un altro, decimato dall'Aids, che si espande a macchia d'olio non ha la drammaticità e il peso, che dovrebbe avere. Eppure dalle enormi sale vuote della ex-scuola trasformata in museo, risuonano dai video le voci dei protagonisti, rimbombano dalle pareti bianche foto e gigantografie di leaders come Abdel Nasser, Patrice Lumumba, Nelson Mandela, accostate ad altre di Baldovino del Belgio, che passa in rassegna le truppe

**The Short Century
Independence and
Liberation Movements
in Africa 1945-1994**
New York
PS1
fino al 4 maggio

«Lolita»
(2001)
di Tracey
Rose
e, in alto
«Butcher
Boys»
(1985-1986)
di Jane
Alexander



congolesi o del generale de Gaulle quello Algerine.

In una mostra come questa ci sarebbe stato il rischio che la storia prendesse il sopravvento sull'arte. Invece, Enwezor ha fatto un ottimo lavoro. Ha alternato opere e installazioni di artisti africani con materiale documentario di ogni genere, comprese copertine di dischi e di settimanali ed ha articolato la mostra in sette sezioni. Arte moderna e contemporanea, film, fotografia, grafica, architettura, musica e suoni registrati, letteratura e teatro nel loro insieme mostrano e denunciano il percorso verso l'emancipazione. È un percorso complesso, iniziato nel 1945 con il 5 Congresso Pan Africano, che si tenne a Manchester, in Inghilterra, in cui si chiedeva di accelerare il processo d'indipendenza, e conclusosi nell'aprile del 1994 con l'elezione di Nelson Mandela a presidente del Sud Africa, che segnò, almeno sulla carta, la fine dell'apartheid. Sono quasi cinquant'anni di storia in cui artisti, politici e gente comune sono chiamati a definire insieme la propria identità.

La mostra, massiccia e articolata, non pretende di fare luce in maniera definitiva, né cade nel tranello di diventare didattica o caotica. Nella mente del curatore nasce come un omaggio alla gente comune, agli uomini che hanno lottato per affrancare i loro popoli da schiavitù mascherate sotto il mantello del colonialismo, e un omaggio pure a quegli artisti indigeni, che col loro lavoro avevano suggestionato i principali movimenti del ventesimo secolo in Occidente. Dalle opere esposte viene pure fuori quanto l'arte occidentale, il modernismo in particolare, avesse influenzato gli artisti afri-

cani. Se quindi Pablo Picasso aveva inventato l'arte moderna europea con l'aiuto dell'Africa, artisti come Aina Onabolu, che all'inizio del Novecento aveva dipinto vedute di Lagos ispirandosi a foto dei giornali occidentali, diedero il via all'arte africana moderna con l'aiuto dell'Europa.

Grande originalità non ce ne è, ma forza sì. Nel suo complesso questa carrellata emana energia, colore, racconta quanto pure i nuovi interpreti dell'arte africana di oggi, da Key Hassan a Thomas Mubona, siano influenzati dalla varietà dei mezzi, dalle installazioni, dai video, dai collages, dall'uso di materiali di tutti i giorni, come si era cominciato a fare in Occidente dagli anni cinquanta. Fatta eccezione per Ghada Amer, l'artista egiziana diventata famosa per fare cucire a macchina sulle sue tele dalle sartine del New Jersey, i contorni di immagini erotiche ritagliate da giornali pornografici, di donne in questa mostra ce ne sono poche.

Ci ha pensato, però, lo Studio Museum di Harlem, su alla 125ma strada, che in concomitanza ha organizzato un omaggio a quattro fotografe intitolato *African*. Dalle foto di Candice Breitz, Wanghechi Mutu, Tracey Rose, Fatimah Tuggar viene fuori come la rappresentazione del corpo femminile deriva in parte dal concetto di ritratto nella storia dell'arte Occidentale. Quelle di Candice Breitz sono nel loro insieme le più originali. Sembrano foto-cartoline in cui la pelle del corpo è sbiancata col bianchetto per cancellare. Il risultato sono immagini di donne-fantasma, in cui gli occhi neri, che risaltano, sembrano porsi la stessa domanda: «Chi siamo?».

Vice-presidente e direttore scientifico, dopo 45 anni divorzia dall'Istituto di palazzo Canonici Mattei. Sullo sfondo, la querelle: fare cultura o competere col mercato?

Terremoto all'Enciclopedia: va via Cappelletti, il più doc dei «treccanisti»

Maria Serena Palieri

A chi di istituzioni culturali italiane non sa niente, la notizia sembrerà un normale avvicendamento. A chi ha frequentato le belle stanze di palazzo Canonici Mattei sembrerà l'equivalente di un terremoto: Vincenzo Cappelletti lascia gli incarichi di vice-presidente e direttore scientifico all'Enciclopedia Italiana. Sembrava che l'anno prossimo potesse essere quello in cui avrebbe coronato un sogno: sostituire Francesco Paolo Casavola nel ruolo sommo, di presidente. Invece, a meno che non si tratti di un addio «tattico», tutto il contrario: il professore, dopo 45 anni, dice addio all'istituzione dove è arrivato a ricoprire lo stesso incarico che fu di Giovan-

Dagli anni Cinquanta ha vissuto tutte le stagioni dell'istituzione: nel '70 diventato direttore inventò l'«Enciclopedia del Novecento»

ni Gentile, nella sua stessa stanza, sovrastata dagli affreschi ariosi attribuiti alla scuola degli Zuccari. La notizia arriva attraverso le agenzie, accompagnata da una dichiarazione dell'inte-

ressato - «su questo argomento non dico niente, né per confermare né per smentire» - che, in pieno stile del palazzo di piazza Paganica, un luogo dove nel silenzio più felpato si consumano guerre cruentissime, fa capire che si, non c'è solo fumo. In Treccani confermano che «la notizia è ufficiosa». L'incarico di Cappelletti scade a fine aprile, mentre a inizio maggio il Consiglio di amministrazione va al rinnovo: potrebbe essere questa la sede in cui verrebbe rassegnato il rifiuto a un rinnovo del mandato. E corre voce che in quella sede verrà esaminata anche l'ipotesi di abolire il ruolo stesso di vice-presidente.

Vincenzo Cappelletti, uomo dal fisico assolutamente caratteristico - lungo, lunghissimo, occhi chiari, grande eleganza - una fisionomia che lo fa sembrare uscito dritto da una

settecentesca accademia di Arcadi, è arrivato all'Enciclopedia negli anni Cinquanta. Nel '70 ha conquistato la direzione generale, che allora era insieme scientifica e amministrativa. In questi panni ha esordito in un'epoca turbolenta, in cui la Treccani era - come periodicamente è avvenuto nella sua esistenza - alla ricerca di una «motivazione». Oggi ordinario di storia della scienza all'università di Roma Tre, Cappelletti rivendica l'orgoglio di aver tirato l'Istituto fuori dalla crisi con l'idea dell'*Enciclopedia del Novecento*: è l'opera che puntò a ricomporre i saperi umanistico e scientifico, all'epoca drasticamente antagonisti, e che aprì le porte agli studiosi internazionali. La vecchia *Enciclopedia* era frutto del lavoro tutto autarchico dei Volpe, i Calogero, i Pizzetti cooptati da Gentile, questa avrebbe visto la voce «sioni-

simo» redatta da Ben Gurion.

Ma perché, allora, l'addio? Il terreno nel quale matura il divorzio sarebbe lo stesso nel quale sono maturati tutti gli ultimi «sismi»

A fine aprile scade il suo mandato. Potrebbe «rifiutare il rinnovo» Una crisi cominciata quando la Treccani è diventata Spa

che hanno scosso l'Istituto: il conflitto ragioni della cultura-ragioni del mercato, cominciato quando la Treccani si è trasformata in Spa e ha visto l'ingresso di azionisti come Telecom e Rai. Cappelletti era entrato in rotta di collisione con Lorenzo Pallesi, amministratore delegato di formazione manageriale allo stato puro. Ma sembra che non corra ottimo sangue, ora, neppure col successore Fabio Rovessi-Monaco, ex-rettore a Bologna. Né, sempre stando ai si dice, con Casavola. Cappelletti avrebbe un'idea dell'Enciclopedia giudicata troppo «grandiosa» e poco economicista. Le dimissioni avvengono alla vigilia della cerimonia in cui aggiungerà al suo medagliere la quinta onorificenza per meriti culturali ricevuta dal Quirinale.